

peri di terra? In che quantità? A qual uso?».

50 M. Moreschini, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura nel distretto di Camerino*, in «Annali dell'Agricoltura», cit., t. XI (1811), pp. 9-10 e *Dell'agricoltura di Macerata e suo dipartimento in risposta ai quesiti fatti intorno alla medesima dal compilatore*, in «Annali dell'Agricoltura», cit., t. IV (1809), pp. 29-30.

51 E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950, p. 118.

52 F. Re, *Dei motivi che si oppongono alla generale propagazione delle patate nel Regno d'Italia e della loro coltivazione*, in «Annali dell'Agricoltura», cit., t. IX (1811), pp. 255-256.

53 A. Rastelli, *Il dottor della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura*, voll. 2, Jesi, Bonelli, 1808, cit. da 2a ed., Ancona, Sartori, 1818, pp. 101-102; Sul Rastelli: R. Paci, *Don Angelantonio Rastelli dalla retorica all'agronomia*, in «Proposte e ricerche», 14 (1985), pp. 69-76.

54 V. Dandolo, *Sulla coltivazione dei pomi di terra*, Milano, Pirota e Maspero, 1806, subito riedito in *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su varj altri oggetti di pubblica economia. Discorsi*, Milano, Pirota e Maspero, 1806, pp. 107-141, cit. da p. 107. Il Dandolo ritornò sulle patate nei *Nuovi cenni sulla coltivazione de' pomi di terra e applicazioni a vantaggio sì della famiglia che dello Stato*, Milano, Cortesi, 1810, edito contemporaneamente a Como in forma di *Lettera al cavaliere Filippo Re*.

55 P. Sorcinelli, *Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento*, Urbino 1977, pp. 15-31, e R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 144-157.

56 Oltre alle riedizioni precedentemente citate, C. Onorati, *Delle patate, loro coltura, uso economico e maniera di farne il pane*, Napoli, Coda, 1803 uscito in 5a ed. a Milano, Cortesi, 1817. Sempre a Napoli era stata pubblicata nel 1801 la 5a ed. del manuale di cucina di V. Corrado, *Il cuoco galante*, integrato da un *Trattato sulle patate* con molte ricette anche raffinate a base di pomi di terra.

57 V. Dandolo, *Grido della ragione per la più estesa coltivazione de' pomi di terra diretto a coloni e possidenti*, Milano, Cortesi, 1815 e, due anni dopo, Id., *Della coltivazione dei pomi di terra considerata nei suoi rapporti colla nostra agricoltura, col benessere delle famiglie coloniche, dei possidenti e dello Stato*, Milano, Cortesi, 1817.

58 G. Contri, *Istruzione agli agricoltori della provincia di Bologna sul coltivamento e gli usi de' pomi di terra*, Bologna 1817, cit. da A. Bignardi, *Settecento agricolo bolognese e altri saggi*, Bologna 1976, pp. 89-90.

59 G. Panjek, *In margine alla storia dell'alimentazione: un dibattito settecentesco sull'introduzione della patata nel Veneto*, in *Raccolta di scritti per il cinquantesimo anniversario dell'Università di Trieste*, Udine 1976, p. 580.

60 R. Paci, *Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni Storici», 37 (1978), p. 136. L'ipotesi era stata già avanzata nell'art. *Del campo e della ruota campestre*, in «Biblioteca di Campagna», t. VIII (1805), pp. 134-141, dove si propone uno schema di rotazione settennale con la patata associata a navone, robbia e guado.

61 C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973, pp. 473-478.

62 F. Re, *Nuovi elementi di agricoltura*, voll. 4, Modena 1816, ma le citazioni sono tratte dalla 3a ed., Milano, Silvestri, 1837, vol. II, pp. 285 e 288.

Il territorio come sistema di permanenze

di Anna Laura Palazzo e Roberto Rossini*

Questo articolo, tratto dalla rivista «Piano progetto città», fascicolo dedicato a La città adriatica, n. 15/1995, è stato scritto dal nostro collaboratore Roberto Rossini (deceduto nell'estate 1995) in collaborazione con Anna L. Palazzo. Lo riproponiamo ai lettori di «PR», che hanno già avuto modo di apprezzare Roberto per le non comuni conoscenze storico-geografiche dell'Adriatico. La ripubblicazione del testo vuole essere un atto di omaggio al giovane architetto. Ad esso si associano la dottoressa Palazzo e il prof. Rosario Pavia, membro del Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Architettura della Università di Chieti-Pescara, che lo ebbe tra i più apprezzati collaboratori.

1. *Le ipotesi di lavoro.* Da tempo le scienze storiche interrogano sulle modalità non generalizzabili dell'appropriazione materiale e rituale del territorio da parte dell'uomo, sulla specificità di regole di assetto e soluzioni insediative che risultano da un'originale dialettica tra «luogo» e «comunità».

La trascrizione in forma cartografica alle scale opportune — attraverso un *Atlante delle Permanenze* — di quei fenomeni «che si lasciano cogliere per una loro discreta puntualità sia a una certa data o epoca, sia in un certo luogo o zona» e degli assetti insediativi «dotati di un minimo di stabilità nel tempo e nello spazio»¹ si fonda sull'individuazione delle dominanti strutturali e delle configurazioni territoriali approssimabili a stati di equilibrio nella dimensione della lunga durata. Il procedimento, generalmente praticabile su scala «locale», tende a rivelarsi assai più aleatorio per situazioni di maggiore respiro, che registrano la compresenza di civiltà, o più semplicemente, di gruppi etnici con differenti credenze

*«Proposte e ricerche», fascicolo 36 (1/1996)

e tradizioni: ma nel caso dei territori di quella vasta regione che d'ora innanzi definiremo adriatica, affacciati sul mare e delimitati dalle catene montuose dell'Appennino, dalle Alpi Carniche e Giulie in Italia, e dalle Alpi Dinariche nella penisola balcanica, la fitta trama di relazioni commerciali, artistiche e culturali da sempre intrattenute tra popolazioni costiere e popolazioni di entroterra introduce ad una sorta di «identità adriatica» al di sopra delle singole fisionomie locali rafforzata proprio dalla presenza del mare². Non è un caso infatti che l'Adriatico, all'apice della potenza mercantile di Venezia, venisse correntemente raffigurato come un immenso lago pervio e tranquillo (fig. 1), denominato appunto *Golfo di Venezia*: territorio e quasi entroterra di una città senza entroterra.

Le vicende degli anni recenti sembrano porre, invece, una forte ipoteca su tale identità.

L'Adriatico, almeno per ciò che riguarda la nostra penisola, tende oggi a costituire non più il fronte privilegiato, ma un retro indifferente delle città costiere. Sintomo, questo, di un declino che ha le proprie ragioni in fattori sia strutturali che congiunturali: se la storica *dimensione conforme* di quello che è stato definito il *mare dell'intimità*³ è da un lato ampiamente sopraffatta dall'irrompere nell'economia di scambio di una logica che non è più quella della prossimità, d'altro canto risulta contraddetta dalla grave crisi che si è abbattuta sugli stati della ex-Jugoslavia.

In relazione ai propri obiettivi scientifici, l'*Atlante delle Permanenze*, che si colloca all'interno del Progetto ARCA⁴, intende verificare, avvalendosi della produzione documentaria e cartografica storica e di riscontri diretti, la tenuta teorica della *koinè adriatica* alle soglie del terzo millennio, sottolineando i nessi superstiti e le nuove specificità che è dato cogliere da un'analisi comparata tra le dinamiche di trasformazione che contrassegnano i contesti costieri nella fase contemporanea ed i corrispondenti assetti territoriali — sistemi di permanenze — in determinate fasi della loro evoluzione⁵.

2. *I sistemi di permanenze*. *Permanenze* sono gli oggetti materiali, i segni identificabili e «rappresentabili», ossia riproducibili in maniera realistica o attraverso tecniche convenzionali, ma comunque riferibili a grandezze e a proprietà estensive del territorio. Si tratta, cioè, di elementi che presentano una rilevanza alla scala territoriale assunta per l'indagine, nodi ed aste dei sistemi di relazioni umane: gli insediamenti in tutte le loro articolazioni gerarchiche, nel senso pro-

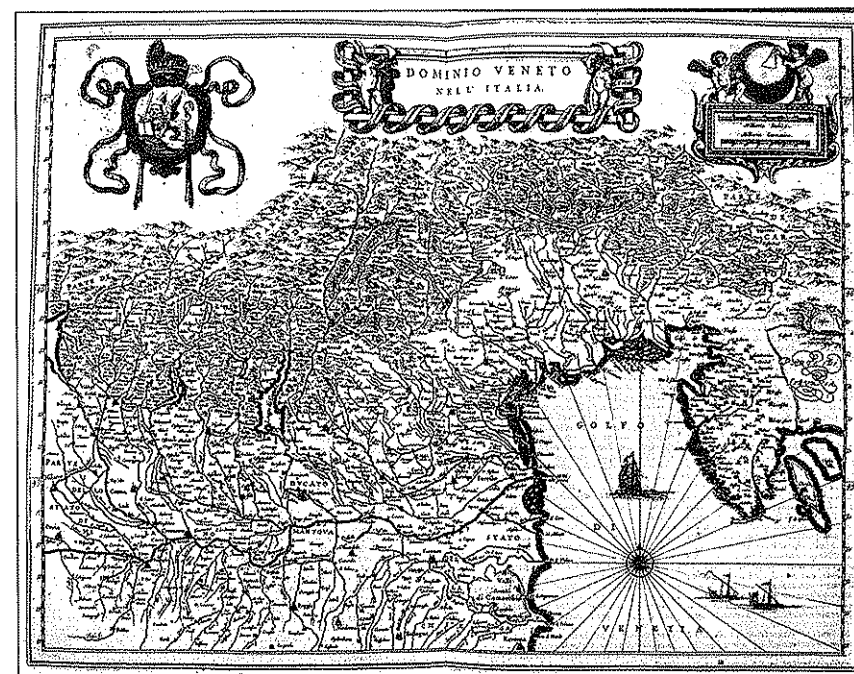


fig. 1 - G. e J. Blaeu, *Dominio Veneto nell'Italia*, da *Theatrum orbis terrarum sive Atlas Novus*, Amsterdam 1640-1662

posto da Maurice Aymard: «dai semplici borghi alle metropoli, si possono facilmente cogliere tutti i livelli di una gerarchia complessa, che non tiene conto soltanto dell'entità della popolazione, dell'attività economica e dell'accumulo del capitale, ma anche della storia, del dato monumentale, del prestigio, del ruolo politico e amministrativo — che determina le *élites* —, della vita intellettuale, e di un qualcosa che fa sì che una città sia più città di un'altra»⁶. Sono *permanenze* in questa accezione anche le vie di terra e di acqua, le rotte commerciali e alcune configurazioni del territorio agricolo come, ad esempio, il sistema delle centuriazioni ed i reticoli di bonifica. Una selezione delle *permanenze* per il passato più lontano, più avaro di fonti, è già stata effettuata dalla storia, seppure in modo arbitrario: ma l'archeologia ha il pregio di svelare il documento senza mediazioni. Per le fasi più recenti, per le quali è possibile avvalersi della documentazione scritta e cartografica, le informazioni si accumulano sempre più numerose. Tuttavia,

anche questi materiali non sono neutrali: restituiscono differenti forme di conoscenza, forniscono chiavi interpretative e prospettive territoriali spesso parziali. Le differenze riguardano innanzitutto le concezioni del mondo di cui le distinte produzioni cartografiche si fanno interpreti: sarebbe fuorviante ricercare, almeno sino alle soglie dell'evo moderno, una sorta di «coscienza geografica» unitaria, frutto di una univoca sedimentazione del sapere teorico e tecnico. Basti pensare allo sviluppo a cavallo del primo millennio di due tradizioni assai distanti, mature in condizioni di reciproca autonomia: in area islamica gli *Infedeli* codificavano l'uso delle coordinate geografiche, procedendo alla traduzione e divulgazione dell'opera di Tolomeo, epurata dalla cristianità, col nome di *Almagesto*, mentre l'Occidente cristallizzava il sapere geografico nella visione geocentrica altomedievale, stilizzata e ripetitiva. Ma nello stesso occidente cristiano convivono, a partire dal primo Umanesimo, carte permeate dall'ortodossia religiosa e carte che nel rinsaldare la tradizione tolemaica mai completamente dispersa rivendicano alla geografia un nuovo statuto scientifico.

Preoccupazioni di utilità pratica introducono, per parte loro, ulteriori aspetti di diversificazione, condizionando la forma prescelta per la rappresentazione: sul piano dell'impiego strategico si può distinguere tra carte redatte a scopi civili e carte militari; sul piano della consultazione per scopi di viaggio tra carte che indicano itinerari di terra e carte nautiche che rilevano accuratamente il profilo costiero, i principali approdi, la direzione dei venti dominanti. È indubbio che, ferma restando tanto l'impossibilità di una ricostruzione degli sviluppi della cartografia in forma di racconto quanto la difficoltà di una tematizzazione secondo dominanti legate a formulazioni teoriche o a scopi pratici, alcune rappresentazioni cartografiche abbiano costituito una sorta di archetipo imitato o riprodotto e dato alle stampe all'interno di raccolte di carte posteriori: a questo proposito è sufficiente ricordare la potente suggestione della già citata immagine cinquecentesca del mare chiuso, quasi abusata ai tempi dell'egemonia veneziana, che contribuì lungamente ad alimentare un fervido immaginario collettivo.

Il XVII secolo testimonia del passaggio ad una concezione meno ideologica o parziale dello strumento *Carta*, di cui documenta un uso non più decorativo e contemplativo, ma strumentale alle esigenze pratiche: un ruolo fondamentale in tale direzione è svolto da Giovanni Antonio Magini, la cui *Italia* in sessantuno tavole (1604-1620), vero e proprio prototipo per gli sviluppi della cartografia regionale, realizzata in scale più ravvicinate, viene riprodotta e divulgata attraverso le pagine del celeberrimo Atlante del Blaeu, *Theatrum Orbis Terrarum sive*

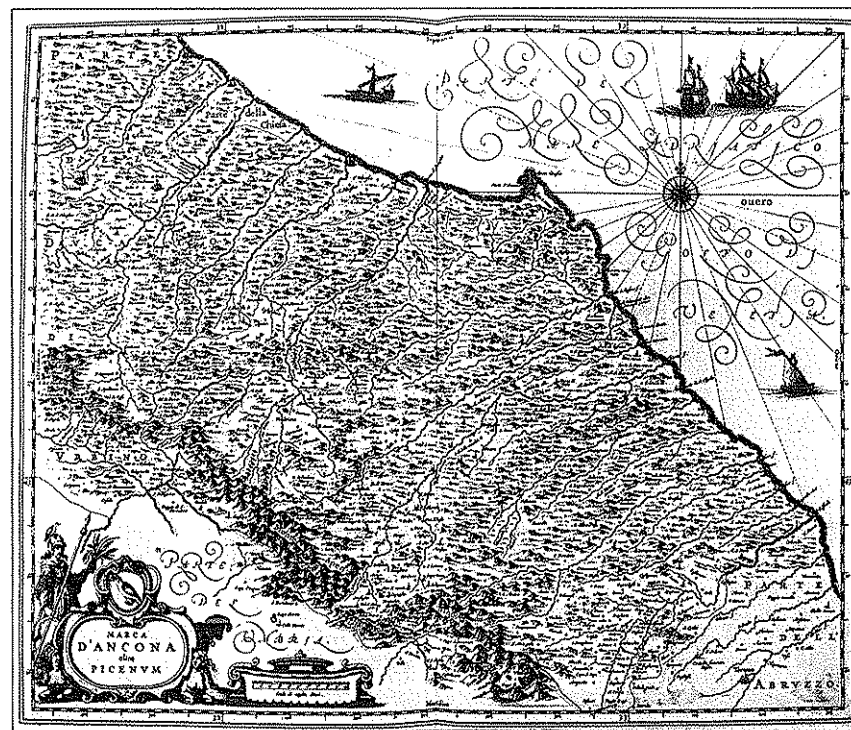


fig. 2 - G. e J. Blaeu, *Marca d'Ancona olim Picenum*, da *Theatrum orbis terrarum sive Atlas Novus*, Amsterdam 1640-1662

Atlas Novus (1649). Nelle rappresentazioni sette-ottocentesche la rete viaria, raramente riprodotta negli esemplari più antichi, prende il sopravvento su quella fluviale, al punto da imporre la costruzione separata di carte fisiche e politiche.

Sul piano tecnico, l'impiego di strumenti sempre più precisi — il sestante, il teodolite, il cannocchiale — inaugura la stagione del rilevamento topografico basato sul sistema della triangolazione.

Contemporaneamente si codificano nuove forme di restituzione cartografica che prendono le distanze dalla tradizione iconografica di buona parte delle rappresentazioni precedenti: si pensi ad esempio all'abbandono del trattamento impressionistico dei rilievi a vantaggio del tratteggio con luce zenitale o delle curve di livello, codificate dall'olandese Cruquius nella prima metà del secolo

XVIII. Generalmente, la nuova produzione rifugge in via definitiva dall'impiego di esagerati fuori-scala a vantaggio di una tecnica di rappresentazione di tipo proporzionale.

Di tali sviluppi testimoniano il celebre Atlante di Attilio Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole* (1845) e lo splendido esemplare, purtroppo non esaustivo per le nostre regioni, della *Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Gran-Ducato di Toscana* (1851) nella scala di 1:86.400, recante persino indicazioni sugli usi del suolo.

Gli oggetti territoriali — le *permanenze* — variamente evidenziati dalla cartografia storica ricadono a tutti gli effetti nella categoria dei *beni culturali* in una accezione allargata che arriva a ricomprendere, oltre alle testimonianze materiali comunque significative dell'attività umana, le modalità della loro organizzazione in sistemi territoriali e le strutture di relazioni che queste istituiscono con le collettività⁷.

Ma, in senso lato, si può anche assumere per *permanenza* il significato che Raymond Ledrut annette alla nozione di *forma*: qualcosa che non è «né struttura astratta né semplice configurazione materiale, ma possiede uno statuto misto o intermedio di realtà sperimentabile, a livello sensibile e intelligibile al contempo»⁸.

Di *permanenza* si può così parlare anche in riferimento alla solidità delle consuetudini giuridiche, alla stabilità del potere politico e del fenomeno religioso, che propongono sistemi di autorappresentazione secondo codici identificabili; se ne può parlare sia in riferimento alla lunga durata di vere e proprie egemonie culturali (con dei centri di irradiazione che persistono spesso anche a dispetto di congiunture politiche ed economiche), sia in relazione alla ricorrenza in area adriatica di toponimi, di dialetti ed espressioni gergali appartenenti al linguaggio degli uomini di mare che dagli approdi costieri si diffondono nell'entroterra. Si deve infine annettere carattere di *permanenza* anche ad alcuni fenomeni diffusi che riguardano *regole di assetto* non cartografabili alla piccola scala ed ugualmente importanti ai fini della comprensione delle modifiche progressive delle mentalità insediative: soluzioni tipologiche ricorrenti in un contesto costruito; modalità di accrescimento di interi tessuti urbani, riconducibili quasi sempre a una intenzionalità più o meno esplicita di organizzazione dello spazio; relazioni che gli insediamenti sparsi intrattengono con una regolarità prevedibile con il territorio circostante nell'ambito di una medesima area geografica; oppure infine ricorrenze spaziali e persistenze temporali della disposizione e giacitura di determinate

trame culturali. Nel caso concreto dell'area adriatica sono *permanenze* in questa accezione alcune realizzazioni edilizie ed urbane che rappresentano il risultato dell'introduzione di tecniche edilizie ed urbanistiche per così dire *standardizzate*, apparse simultaneamente sulla scena adriatica non come cifra esclusivamente adriatica.

Esse peraltro corrispondono all'affermazione di regole innovative in grado di modificare le pratiche sociali: le ristrutturazioni portuali o le addizioni dei quartieri pianificati a griglia tra il XVIII e il XIX secolo, i cimiteri *extra-urbem* post-napoleonici, le soluzioni tipologiche adottate per il collegamento delle prime stazioni ferroviarie al tessuto cittadino, i complessi monumentali per celebrare i caduti della prima guerra mondiale, la rete di colonie marine ecc.

3. *La restituzione cartografica dei sistemi di permanenze*. Dotata di un carattere fortemente interpretativo, la restituzione cartografica dei sistemi di permanenze considerati travalica la semplice ricognizione delle strutture ambientali e del patrimonio storico-artistico per rendere molto elementari e molto rigidi dei fenomeni come quelli storici, per loro natura invece fluidi e complessi. Per ciò che riguarda i fenomeni considerati nella loro successione cronologica è del tutto evidente che le trasformazioni antropiche possono assimilarsi a degli stati di equilibrio soltanto a costo di una riduzione della loro complessità. In relazione invece alla declinazione locale di determinate modalità insediative e delle loro regole, la scelta della scala di rappresentazione può comportare un'enfasi eccessiva su aspetti e situazioni agevolmente cartografabili a detrimento di altri. Con riferimento alla dimensione territoriale abbracciata da quella rappresentazione rinascimentale dell'Adriatico che ha sostanzialmente trasmesso l'immagine più sintetica della *koinè*, si è ritenuto necessario avviare in prima istanza una restituzione cartografica delle fasi di lunga durata in grado di abbracciare l'intero arco costiero, di cui si riporta a titolo esemplificativo l'elaborato relativo all'età imperiale. La scala di 1:1.200.000 è pertinente alla rappresentazione degli assetti territoriali nelle loro manifestazioni macroscopiche e di alcuni elementi di supporto indispensabili alla comprensione dei sistemi di relazioni instaurati (capisaldi della struttura amministrativa, classi dimensionali degli insediamenti, ecc.) riproducibili mediante tecniche convenzionali⁹.

Al di là di questo primo livello di elaborazione cartografica, un'utile schematizzazione della tecnica analitica adottata — che, è bene evidenziarlo, è suscetti-

bile di ulteriori approfondimenti e tuttora in corso di progressivo affinamento — si può derivare dalla sua applicazione ad uno tra i numerosi contesti territoriali che storicamente hanno gravitato nell'area di influenza adriatica, estraendone le diverse «ecologie» che lo costituiscono — intese, con Reyner Banham e Bernardo Secchi, come una serie di «modi di vita», ai quali sono associati differenti «sistemi insediativi» —, come ad esempio la regione centrale, marginata a Nord dalla Padania ed a Sud dall'Abruzzo meridionale. Nel tentativo di rappresentare l'immagine territoriale di certi fenomeni si inizierà così a far riferimento alla concatenazione di avvenimenti verificatisi nel periodo storico compreso tra la dominazione romana ed il Medio Evo più recente. Perché è innegabile che il volto immutabile di gran parte di quest'area prende forma proprio quando una serie di eventi storici mette in crisi l'equilibrio insediativo stabilito dai romani, basato sulla consequenzialità — della quale tutt'oggi sono individuabili alcune tracce — tra *forma urbis* dei municipi e organizzazione generale a scopi produttivi dei siti, tra tecnica urbanistica dei cardì e decumani e centuriazione dei suoli agricoli. Ma anche perché, contestualmente a questa crisi, il sistema degli insediamenti di fondovalle, localizzati lungo le vie di maggior transito o nelle dorsali più agevoli e fertili, viene sostituito da un reticolo insediativo straordinariamente ricco e sottile, costituito da un'ampia serie di nuclei fortificati medio e alto collinari (*castrum, castellum, castellare, podium*), ma anche da abbazie e conventi, da pievi e *villae*.

D'ora in avanti, quindi, e per non pochi secoli, non si potrà parlare soltanto e semplicemente di città: sarà ben più opportuno, invece, far riferimento al modello di centro murato, perfettamente raccordato al contesto paesistico e ambientale nel quale è inserito.

Un tipo insediativo, questo, che diverrà, grazie all'avvicinarsi degli interventi tipici delle varie fasi storiche — gli ampliamenti quattro e cinquecenteschi delle cortine murarie che conducono persino al raddoppio dell'entità dei nuclei urbani, la seicentesca perdita di importanza delle stesse mura e il loro conseguente utilizzo come strutture di fondazione di rilevanti quantità edilizie che riconfigura a fondo lo *skyline* degli insediamenti, la cospicua quantità di «attrezzature» che porta con sé la stagione neoclassica, come anche i tentativi di potenziamento dell'infrastrutturazione verificatisi a cavallo della metà dell'Ottocento — l'elemento costante di tutte le trasformazioni successive.

Ma una corretta e quanto più possibile aderente risposta all'obiettivo posto comporta anche l'adozione di una tecnica analitica di maggior dettaglio all'interno della quale l'uso della storia in termini funzionali e strumentali e di categorie



fig. 3 - G. e J. Blaeu, *Regno di Napoli*, da *Theatrum orbis terrarum sive Atlas Novus*, Amsterdam 1640-1662

analitiche di tipo diacronico consenta di:

- catalogare, sia attraverso le localizzazioni geografiche, che grazie alla lettura delle diverse tipologie di crescita e sviluppo, i caratteri morfologici degli insediamenti;
- utilizzare tale catalogazione per costituire gruppi omogenei di centri e delineare così i sottosistemi nei quali si articola il territorio.

Se poi si riconosce anche che oggi «vi sono alcune buone ragioni per ritenere che la soglia più avanzata della riflessione disciplinare, il crinale dal quale si sperimentano nuove e rigorose ipotesi di modificazione del territorio» non riguarda unicamente gli insediamenti urbani di ogni forma e dimensione, bensì «il territorio della città diffusa, [...] l'eterogeneo agglomerato di oggetti edilizi costituitosi in molte regioni italiane attorno al reticolo stradale della campagna urbanizzata»¹⁰

bisogna anche tener presente che i due ambiti analitici sopra delineati — quello di vasta scala, concentrato sulla ricognizione storica delle grandi trasformazioni territoriali e quello di maggior dettaglio, rivolto all'analisi dei diversi insediamenti — si vengono necessariamente a saldare lungo un ulteriore campo di indagine ad essi intermedio e comune: il paesaggio.

Per gli interessi di questa ricerca, il paesaggio non assume di certo rilievo perché costituisce ancora, nonostante le notevoli contaminazioni contemporanee, l'espressione tangibile di un determinato sistema produttivo applicato ad un'area omogenea dal punto di vista pedologico, né, tantomeno, perché esso risulti gradevole alla percezione estatica.

Nella logica dell'Atlante, il paesaggio riceve invece un valore derivante dalla sua funzione storica, dal ruolo, cioè, che esso ha svolto nel costituirsi sia come *ragione profonda*, sia come quadro di riferimento e coerenza dei processi di formazione e trasformazione dell'assetto territoriale. Perché, come è stato notato, «se nel paesaggio vivono la realizzazione e lo specchio di una società, o, con più esatta espressione antropologica, di una cultura, esso necessariamente si modifica e si trasforma con le società e le culture da cui è espresso, ma insieme conserva del passato segni difficilmente cancellabili, che possono essere contemplati come forme ma anche letti come documenti storici, attraverso una vera e propria analisi stratigrafica della crosta terrestre alla ricerca di elementi fossili»¹¹. Lo studio di questo paesaggio inteso come ricognizione dei segni e depositi lasciati dai diversi interventi antropici che esso ha subito nel corso dei secoli apre così lo sguardo verso tutta una serie di fenomeni e, contemporaneamente, fornisce il quadro, di volta in volta mutevole, nell'ambito del quale si sono venuti a combinare i diversi «materiali» che hanno prodotto l'attuale struttura territoriale.

In dettaglio, attraverso la lente del paesaggio si ritiene possibile:

- censire i modi e le forme di organizzazione e utilizzazione del territorio extra-urbano — segnato dalla trama dell'appoderamento e dal reticolo colturale e impreziosito dalla grande quantità di manufatti edilizi sparsi — per esaminare le modalità con le quali l'infrastrutturazione delle campagne ha esteso, *extra-moenia*, la città;
- verificare, all'interno dei diversi gruppi di insediamenti, le varie forme di relazioni che, attraverso gli assi viari, si vengono ad instaurare tra centro e periferia, tra nucleo urbano e insediamento extra-urbano o, addirittura tra gli insediamenti stessi, delineando così anche le gerarchie interne al sistema infrastrutturale;

- individuare, infine, sia le densità che le diverse forme di uso del suolo, sia l'insieme delle regole costitutive che dei principi insediativi attraverso i quali il territorio in esame ha assunto la forma attuale.

Quindi analisi storica delle grandi variazioni dell'assetto territoriale, individuazione delle sedimentazioni del paesaggio e lettura testuale degli insediamenti urbani, ma anche, per concludere evitando la tautologia che finisce con l'imprigionare i geografi di Borges, che in nome della precisione cartografica elaborano una carta dell'impero estesa quanto l'impero stesso, ricerca di dettaglio dei fenomeni riconducibili esplicitamente ad una cifra adriatica.

Qui, ad esempio, la ricerca può condurre a censire, tra gli elementi fisici cartografabili alla grande scala, le torri di avvistamento costiero facenti parte del sistema difensivo litoraneo formatosi all'inizio del Quattrocento e mantenuto in perfetta efficienza per tutto il Seicento (testimoniato ad esempio dalla persistenza del toponimo di «Torrette»), come anche, sempre in tema di controllo degli eventuali pericoli provenienti dal mare, la configurazione architettonica delle dimore rurali localizzate in posizione avanzata verso il litorale, che, per acquisire maggior consistenza visiva, assumono una forma più quadrata e tozza, sottolineata da ampie logge e da decorazioni in mattoni che ricordano becchetelli e bocche da fuoco.

4. *Conclusioni in forma provvisoria.* La restituzione delle fasi storiche può, con accettabili semplificazioni, venire effettuata sotto il segno della lunga durata sino alla metà del nostro secolo.

Per gli anni più vicini a noi il ritmo delle trasformazioni complica enormemente, e talvolta vanifica addirittura, la stesura di un repertorio cronologico dotato di un minimo di organicità: più semplicemente, non si possono designare come *permanenze* — la cui condizione fondamentale è la sedimentazione — delle configurazioni in rapida evoluzione.

Provocatoriamente, si potrebbe invece sostenere che la *permanenza* si carica di nuovi significati, designando oggetti materiali e pratiche sociali non sempre e comunque riconducibili a valori accertati dalla collettività: come non riconoscere in alcune pratiche insediative a carattere pervasivo — per tutte valga il caso del *continuum* edificato che salda Ravenna a Francavilla in un'unica struttura territoriale — un connotato di permanenza *di fatto*? Condurre questo ragionamento alle

estreme conseguenze equivale a scardinare il binomio permanenza/valore, storicamente carico di fortuna critica.

Se ci si consente il paradosso, quale paradigma interpretativo si può impiegare per alcune configurazioni corrispondenti a dinamiche contemporanee di grande rilevanza agevolmente cartografabili a tutte le scale per le loro proporzioni macroscopiche?

A ben vedere, è proprio tale labilità di riferimenti a ricondurci all'obiettivo enunciato in partenza: l'ipotesi che si possa verificare, a conclusione del lavoro di ricostruzione storica, la lunga durata delle strutture di permanenze e delle regole insediative storiche — la loro operatività — all'interno della compagine territoriale attuale, attraverso un'operazione almeno teorica di sovrapposizione. È questo forse il principale traguardo della ricerca, ricondotta alle esigenze della disciplina urbanistica: l'utilità strumentale dell'Atlante per comprendere le trasformazioni recenti. Probabilmente, tuttavia, l'attenzione a fenomeni di scala così ampia rischia di allontanarci da una dimensione di indagine strettamente adriatica. Ma non sono forse sempre riconducibili, direttamente o indirettamente, al contesto adriatico tutti i fenomeni che hanno come teatro questo mare?

Note

* Il presente contributo è stato unitariamente concepito dai due autori in occasione della ricerca sulla città adriatica, promossa dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Architettura di Pescara e dall'Istituto di Storia Economica e Sociologia della Facoltà di Economia e Commercio di Ancona. Per dovere di precisione, va comunque specificato che la redazione del paragrafo 1 e del paragrafo 4 è di stesura congiunta, quella del 2 si deve ad Anna Laura Palazzo, quella del 3 a Roberto Rossini.

1 L. Gambi, *Per un atlante storico d'Italia*, in L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973, p. 177.

2 Cfr. G. Bocchi e M. Ceruti, *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, Raffaello Cortina, 1994.

3 P. Matvejevic, *Mediterraneo*, Milano 1991.

4 Il progetto ARCA (Archivio della cartografia, dei piani e dei progetti della città adriatica) ha preso corpo nel corso del 1992, sotto la direzione del Prof. Rosario Pavia, nell'ambito del Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Architettura di Pescara dell'Università «G. D'Annunzio» di Chieti. Esso si propone di contribuire, attraverso l'analisi della cartografia storica, dei piani e dei progetti delle città della costa adriatica, alla individuazione delle strutture ambientali, culturali e insediative che hanno conformato nel corso dei secoli le aree comprese nella fascia costiera del medio e basso Adriatico (regioni interessate Marche, Abruzzo, Molise e Puglia). L'obiettivo è quello di realizzare un archivio informatiz-

zato di materiali cartografici, bibliografici e normativi, che si ritiene indispensabile non solo per avere il quadro delle trasformazioni territoriali, ma anche per sostenere l'attività di pianificazione ed i programmi di riqualificazione delle città costiere.

5 Le fasi storiche individuate in prima ipotesi come ambiti privilegiati nei quali iniziare a censire le diverse categorie di permanenze dell'area adriatica sono le seguenti: 1. L'età arcaica; 2. L'età imperiale; 3. L'alto Medioevo; 4. Dopo l'anno Mille; 5. Tra Umanesimo e Barocco; 6. Tra Neoclassicismo e Ottocento; 7. Dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale.

6 M. Aymard, «Spazi», in F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano 1992, p. 126.

7 Un'attenzione particolare meriterebbero le costanti che filtrano attraverso il materiale iconografico (si pensi ai mosaici bizantini di Ravenna) e la produzione letteraria delle varie epoche: i libri di istruzioni per la navigazione, i cosiddetti Portolani, le memorie e i resoconti di viaggio.

8 R. Ledrut, *La Forme et le Sens dans la Société*, Paris 1984, p. 32.

9 Un primo gruppo di permanenze, relative all'età imperiale, da censire cartograficamente è il seguente: a - la struttura politica e organizzativa: a.1 - l'impero nella sua fase di massima espansione; a.2 - l'organizzazione e la gerarchia degli insediamenti e il sistema della rappresentazione del potere con le emergenze monumentali civili e religiose (templi, palazzi, edifici pubblici, monumenti sepolcrali, porte, stoà, teatri, ginnasi, stadi, fontane); a.3 - la distribuzione della popolazione nelle città e campagne; a.4 - la koinè adriatica: i principali centri di irradiazione e le loro aree di influenza; b - la struttura delle permanenze fisiche: b.1 - il reticolo insediativo con le strade consolari e i diverticuli; b.2 - il sistema dei porti e le principali rotte; b.3 - il sistema delle centuriazioni.

10 S. Boeri e A. Lanzani, *Gli orizzonti della città diffusa*, in «Casabella», n. 588, marzo 1992, p. 44.

11 R. Paci, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, p. 98.